

# I Socratici ‘primi filosofi’ e Socrate ‘primo filosofo’

LIVIO ROSSETTI  
(Università di Perugia)

Quando si parla di ‘primi filosofi’ si suole pensare ai Presocratici, ma si tratta di una terminologia impropria da molti punti di vista. Infatti sappiamo bene che i Presocratici non si considerarono filosofi, non seppero di esserlo e non furono considerati tali dai loro contemporanei. Fin verso gli ultimi decenni del V secolo il termine filosofia (o filosofo) ebbe una circolazione molto limitata (sono documentate meno di dieci occorrenze), mentre divenne di uso corrente negli anni in cui si verificò la fioritura dei dialoghi socratici, ossia nei decenni immediatamente successivi al 399 a.C. (346 occorrenze in Platone, 87 occorrenze in Isocrate, 18 in Senofonte). La circostanza è ben nota, ma viene comunemente ignorata, come se si trattasse di un dettaglio privo di rilevanza. È precisamente sulla supposta irrilevanza di questo dettaglio che mi propongo di offrire qui di seguito qualche considerazione. Lo faccio col proposito di mostrare che l’uso di non prestare la dovuta attenzione a un dato così inequivocabile dà luogo a errori di prospettiva tutt’altro che trascurabili.

Per quanto concerne le evidenze relative al V secolo, sono degni di nota non tanto l’isolato φιλόσοφος ἀνὴρ di Eraclito, forse riferito a Pitagora (fr. 35 D.-K.) e il φιλοσοφῶν, riferito a Solone, che compare in Erodoto (I 30.2), quanto un piccolo gruppo di dichiarazioni che si presume possano appartenere agli ultimi tre decenni del secolo: un passo del trattato ippocratico *De veteri medicina* (cap. 20 = 31A71 D.-K.), uno dell’*Encomio di Elena* di Gorgia (§ 13), una dichiarazione attribuita a Prodicò e una attribuita a Antifonte, inoltre, una dichiarazione di Senofonte e una dell’*Apologia* platonica che fanno esplicito riferimento all’epoca dei Trenta Tiranni.

Il testo ippocratico parla di medici e sofisti il cui *logos* «τένει ἐς φιλοσοφίαν (tende alla filosofia o ricade nella filosofia), come nel caso di Empedocle ed altri, i quali hanno scritto sull'*archē*, su che cosa è l'uomo, come si è originato e di che cosa è formato». L'affermazione rimane isolata, ma è pur sempre significativa perché un professionista che non si considera filosofo trova appropriato associare Empedocle alla filosofia e ad altri intellettuali non menzionati; con ciò mostra di sapere (o di supporre) che il termine sia pertinente per indicare un tratto caratterizzante del sapere sviluppato da Empedocle e da altri intellettuali a lui simili, ossia – come è evidente – da alcuni autori di opere *Peri physeos*. L'indicazione sarebbe rilevante se trovasse dei riscontri nei modi in cui Empedocle rappresenta se stesso o in altri riferimenti al 'filosofo' di Akragas.

Un dato più specifico, ma non meno problematico, emerge dall'*Encomio di Elena* di Gorgia. Qui l'autore ha occasione di scrivere, al § 13, che, siccome la persuasione modella l'anima come vuole, bisogna imparare a conoscere anzitutto i *logoi* dei μετεωρολόγοι, in secondo luogo gli «agoni fatti di discorsi» (οἱ διὰ λόγων ἀγῶνες)<sup>1</sup> e, in terzo luogo, «le competizioni dei discorsi filosofi (φιλοσόφων λόγων ἀμίλλας) nelle quali ha risalto il modo in cui la rapidità del pensiero (γνώμης τάχος) rende mutevole la convinzione (πίστις)». Il riferimento è tale da far pensare che l'autore intenda alludere al virtuosismo argomentativo suo e, più in generale, dei Sofisti<sup>2</sup>. Però la parola viene usata come aggettivo, alla maniera di Eraclito, secondo un uso rimasto raro nel mondo greco. Inoltre questo riferimento rimane del tutto episodico: Gorgia è vissuto fin verso il 380, ossia fino ad un'epoca in cui ormai si parlava di filosofia e filosofi con vistosa frequenza, eppure nessuna fonte conferma che egli abbia gradito qualificare se stesso come filosofo. Questo insieme di circostanze induce a pensare che egli si sia limitato a usare un aggettivo già disponibile senza conferirgli alcuna speciale importanza e senza ravvisare in quella specifica il riferimento inequivocabile a una categoria ben

<sup>1</sup> Presumo che la frase intenda alludere alle antilogie, quindi alla contrapposizione di discorso a discorso.

<sup>2</sup> In effetti, la γνώμης τάχος costituisce una peculiarità della competizione antilogica, anche in relazione alla frequente brevità dei *logoi* che abilmente inducono a cambiare prospettiva e vedere le cose da un altro punto di vista. La possibilità di riferire questa particolare caratteristica ai «discorsi filosofi» appare invece remota.

precisa di intellettuali. Pertanto questa occorrenza del termine dimostra l'inverso di ciò che sembra dimostrare a prima vista. Se ne inferisce, infatti, che all'epoca in cui Gorgia scrisse l'*Encomio* la categoria del filosofo non era ancora disponibile.

L'inverso sembra di poter ricavare da una frase di Platone riferita a Prodicò. In *Euthyd.* 305c Platone menziona «quelli dei quali Prodicò diceva che sono a metà strada tra il filosofo e il politico». Se la notizia fosse vera, se veramente Prodicò usava fare considerazioni di questo genere vivente Socrate, ciò autorizzerebbe a pensare che già prima del 399 a.C. si aveva ormai un'idea non troppo vaga di chi era, si faceva chiamare o veniva considerato filosofo. Tuttavia, siccome Prodicò è verosimilmente sopravvissuto a Socrate, Platone potrebbe anche aver utilizzato una dichiarazione posteriore al 399. Induce a pensarlo il fatto che l'idea di una contrapposizione tra politici e filosofi non è documentata prima dell'*Apologia* platonica, anzi si direbbe legata agli sviluppi della speculazione platonica.

Giunge ora il momento di richiamare il passo del *Carmide* (153d) in cui Socrate è rappresentato nell'atto di chiedere  $\pi\epsilon\rho\iota$   $\phi\iota\lambda\omicron\sigma\phi\acute{\iota}\alpha\varsigma$   $\acute{\omicron}\pi\omega\varsigma$   $\acute{\epsilon}\chi\omicron\iota$   $\tau\acute{\alpha}$   $\nu\acute{\upsilon}\nu$ , "che novità ci sono riguardo alla filosofia" con riferimento all'anno 432 a.C. Una domanda formulata così chiaramente presuppone che Socrate e i suoi interlocutori condividano un'idea non vaga della filosofia, e soprattutto che per filosofia si intenda qualcosa che accade, che fa notizia, che è dunque già un poco oggettivata, per cui avrebbe senso parlare di ciò che può esserci di nuovo in questo campo. Che però una simile idea fosse disponibile quasi trentacinque anni prima del processo del 399 è ben poco verosimile, data la mancanza di qualsiasi riscontro, in particolare nelle parodie dei comici. Infatti, se per Socrate e allievi fosse stato normale parlare di filosofia già in quegli anni, questa sarebbe stata una loro specificità e si sarebbe fatta notare. Ci saremmo quindi attesi di veder ricomparire una parola così evocativa nelle *Nuvole* o in un altro testo comico, ciò che invece non si è verificato. Di conseguenza è verosimile che l'espressione rifletta un fenomeno proiettivo, ossia la retrodatazione di un uso linguistico che, in realtà, si è affermato solo qualche decennio più tardi.

Analogo potrebbe essere il caso di Xen. *Mem.* I 6.2, allorché Senofonte attribuisce ad Antifonte la frase: «Socrate, credevo che οἱ φιλοσοφούντες diventassero più felici, ma mi pare che dalla filosofia tu ricavi addirittura il contrario». È certamente possibile che Antifonte abbia parlato di filosofi e filosofia come di nozioni ormai disponibili, e così pure che abbia avuto noti-

zia della vita piuttosto spartana condotta da Socrate<sup>3</sup>. Il dubbio residuo nasce dall'eventualità che Senofonte abbia utilizzato un termine ormai di largo uso per riferirlo a un'epoca in cui di largo uso non era ancora.

Ben diverso è il caso di Xen. *Mem.* I 2.31 e del passo corrispondente in Platone (*Apol.* 23d). Nel primo caso Senofonte sta rievocando le dispute di Socrate con Crizia e i Trenta. Pretendendo di riferire un dato di fatto, egli afferma che Crizia, quando divenne nomoteta insieme con Caricle, ἐν τοῖς νόμοις ἔγραψε λόγων τέχνην μὴ διδάσκειν, stabilì per legge che non si potesse insegnare l'arte della parola, cosa che, egli precisa, era un vero oltraggio per Socrate, oltraggio accompagnato dal fatto di indirizzare contro di lui «le solite ingiurie che i più lanciavano ai filosofi» (τὸ κοινῇ τοῖς φιλοσόφοις ὑπὸ τῶν πολλῶν ἐπιτιμώμενον ἐπιφέρων αὐτῷ). Senofonte presume dunque di ricordare che all'epoca (404-403 a.C.) era abbastanza comune, per la gente, scagliarsi contro i filosofi con parole ingiuriose e atteggiamenti ostili<sup>4</sup>. Analogamente, nel passo indicato dell'*Apologia* platonica leggiamo che i giovani, sottoposti a interrogatorio dai Trenta, non avendo accuse precise da indirizzare contro Socrate, «formulano le solite ingiurie dirette contro tutti i filosofi, e cioè che <lui ha elaborato idee particolari> sul cielo e sulle cose di sotto terra, non crede agli dei e fa vincere il discorso debole su quello forte». Qui, inequivocabilmente, si parla di una molteplicità di filosofi e di ingiurie ricorrenti contro di loro. Si direbbe pertanto che, all'epoca dei Trenta tiranni, si fosse ormai costituita una identità collettiva piuttosto precisa, quella dei filosofi, di cui Socrate faceva parte a pieno titolo ma non in esclusiva.

Potremmo fare un più sicuro affidamento su questa doppia indicazione se sapessimo che, negli otto mesi in cui i Trenta ebbero il potere, anche altri intellettuali furono oggetto di critiche feroci per il fatto di essere 'filosofi'. Ma il clima di fastidio, se non di intolleranza, che si sarebbe manifestato sotto i Trenta, probabilmente con l'incoraggiamento dei capi del regime, risulta aver preso di mira un solo filosofo. Quel che più conta, nel testo platonico si fanno inequivocabili riferimenti ai temi delle *Nuvole*, dunque a un pregiudizio che, di nuovo, prendeva di mira il solo Socrate (anche se è proprio

<sup>3</sup> Questa sua sobrietà è nota infatti agli stessi comici. Vi allude Aristofane nelle *Nuvole* (cf. Rossetti 1974) e negli *Uccelli*, e così pure Eupoli.

<sup>4</sup> Sui molti aspetti problematici di questa 'notizia' v. Dorion 2000, 17 e 98-101.

Socrate a generalizzare, parlando di “tutti i filosofi”). Quanto poi a Senofonte, è logico pensare che egli si sia ispirato al passo dell’*Apologia* platonica per introdurre nella sua ricostruzione una analoga generalizzazione sulle “solite ingiurie lanciate contro i filosofi”. Di conseguenza la forza probante di queste testimonianze si attenua grandemente.

Osservo infine che una cosa è guardare ai filosofi (o sedicenti filosofi) dall’esterno e con qualche pregiudizio, tutt’altra è dare forma a una idea di filosofia e arricchirla con discorsi (‘contenuti’) in grado di conferirle identità e credibilità. Almeno su quest’ultimo aspetto, *tutto* ciò che sappiamo riguarda da un lato la persona di Socrate e i suoi frequentatori abituali, dall’altro un gruppo di intellettuali attivi ad Atene sin dai primi anni del IV secolo – e soltanto loro.

Il piccolo insieme di evidenze fin qui passato in rassegna permette dunque di supporre che il termine filosofia sia progressivamente entrato in circolo tra gli intellettuali ateniesi nel corso degli ultimi trenta (o venti, o dieci) anni del V secolo e abbia conosciuto una crescente diffusione solo nella parte finale del secolo, senza però ottenere che diversi intellettuali si qualificassero e si facessero qualificare come filosofi e che l’uso del termine si facesse estensivo. Qualcosa del genere è accaduto solo con Socrate, e anche Socrate avrà probabilmente ‘scoperto’ il fascino di questa qualificazione solo negli ultimi anni della sua vita.

Furono dunque i Socratici a fare, per primi, un uso ampio della nozione di filosofia/filosofo. Essi trattarono il loro maestro come un filosofo, inclinarono a considerare se stessi filosofi e furono sostanzialmente d’accordo nel caratterizzare come filosofici gli interessi primari che animarono l’azione di Socrate, il tipo di eccellenza che veniva consciamente perseguita nella cerchia socratica e così pure l’argomento dei dialoghi che essi si dedicarono a ricreare. Quel che più conta, essi si impegnarono a fondo nell’ideazione e nello sviluppo di un tipo del tutto nuovo di scrittura, il dialogo, nel qualificarlo come filosofico, nel dare forma a una idea di filosofia, nell’oggettivarla e ‘riempirla di contenuti’, il tutto nel corso di almeno quattro decenni. Il fatto poi che Isocrate abbia cercato di elaborare una sua idea di filosofia congruente con la propria personalità culturale prova che quella nozione seppe ben presto esercitare una inedita attrattiva. Analogamente la tendenza, che si è manifestata negli intellettuali di formazione sofistica sin dai primi decenni del IV secolo, a considerarsi non sofisti ma retori, può solo confermare l’impressione che la contrapposizione filosofia vs. sofistica si sia spesso tradotta

in una fin troppo facile vittoria della prima sulla seconda. Dovette trattarsi, peraltro, di una vittoria comprensibile e già scritta nelle cose, direi, perché alla nozione di sofistica fu associata, molto per tempo, l'idea di una furbizia non del tutto rassicurante, anzi suscettibile di alimentare la diffidenza, mentre ben poco di comparabile ha riguardato, in quegli stessi anni, la nozione di filosofia.

\*

Le conclusioni appena raggiunte non sono prive di interesse, eppure possono ben sembrare vaghe e non idonee a modificare significativamente l'immagine tradita di filosofia e filosofi nell'antica Grecia. Infatti le informazioni sopra riferite sono di pubblico dominio da tempo immemorabile, ma sono rimaste in un angolo come se si potessero considerare, tutto sommato, irrilevanti. Mi pare però impossibile condividere (o almeno: continuare a condividere) simili valutazioni, perché si può facilmente dimostrare che l'uso di estendere la qualifica di filosofo ai Presocratici è già del tutto pacifico in Aristotele, ma in Platone (che più spesso li qualifica come *sophoi*), è ancora piuttosto labile<sup>5</sup>. Ciò induce a pensare che, in una prima fase, i Socratici abbiano ritenuto appropriato rappresentare come filosofi Socrate e se stessi, non anche altri intellettuali, e che l'estensione della qualifica anche a quel nutrito gruppo di antichi maestri si sia affermata solo successivamente, intorno alla metà del IV secolo, senza poi dar luogo a nessun ripensamento. Fu così che, in virtù di una più che ragionevole convenzione, si affermò 'per sempre' l'uso di individuare il sottogruppo dei filosofi *ante litteram*, o filosofi *honoris causa*, nella generalità degli autori di opere intitolate *Peri physios* e in pochi altri intellettuali come Talete e Democrito, evitando di prendere una decisione altrettanto netta per quanto riguarda i Sofisti ed Isocrate.

Quanto poi alla nozione di "filosofia presocratica", potrebbe perdere di interesse l'ormai tradizionale ricerca sulle supposte matrici 'orientali' della primissima filosofia greca per la semplice ragione che quel particolare tipo di sapere, pur avendo un innegabile potenziale filosofico, fu e pretese di essere

<sup>5</sup> Al riguardo mi limiterò a citare Dixsaut 2000, 17: «Comment Platon pourrait-il contribuer à la connaissance de ceux que nous appelons «présocratiques», alors qu'il ne les cite que très exceptionnellement, les nomme rarement, et expose moins leurs doctrines qu'il ne les fait parler?». Sugli indizi che fanno pensare a un atteggiamento assai prudente da parte di Platone, v. anche Rossetti 2004.

un sapere, una *sophia* (senza nessuna seria pretesa di proporsi come filosofia). Infatti parliamo di un sapere che solo molto tempo dopo venne considerato filosofico. Di riflesso, acquista interesse la ricerca su ciò che di virtualmente filosofico prende forma in questi antichi intellettuali, una ricerca che probabilmente comporta qualche non facile interrogativo intorno a cosa può essere ritenuto rilevante<sup>6</sup>. Pertanto non si tratta soltanto di abituarsi a parlare di “filosofia presocratica” (oppure di “metafisica presofistica”<sup>7</sup>) tra virgolette, limitandosi a mettere in evidenza che tale nozione è disponibile per noi, ma non lo è stata per i diretti interessati. Ciò costituirebbe solo un passo preliminare, una modesta questione di terminologia. Resta poi da costruire un apparato categoriale idoneo a precisare il senso, il valore e la forza di una simile convenzione, così come resta da capire quale collocazione venne riservata ai Sofisti una volta accettata la decisione di considerare filosofi anche i molti autori di opere note con il titolo di *Peri physeos* e quei pochi altri intellettuali che risultarono ad essi intuitivamente assimilabili.

Infine, quanto ai Sofisti, è possibile che le note esitazioni sull’opportunità di estendere la qualifica di filosofi anche a loro si possano spiegare senza alcun bisogno di addurre i pregiudizi antisofistici di Platone e della generalità dei Socratici, perché furono gli stessi Sofisti a non considerarsi filosofi ma, appunto, sofisti e retori. In questo senso è di qualche significato che, nel suo scritto *Sui Sofisti* (primo decennio del IV secolo), Alcidamante abbia menzionato la filosofia in modo sostanzialmente occasionale, mostrando chiaramente di ritenere che la sua tesi sugli inconvenienti del pronunciare dei discorsi mandati a memoria non riguardava in alcun modo i filosofi. In effetti sembra che i Sofisti non abbiano nemmeno desiderato di essere considerati filosofi. Pertanto, non meraviglia che i Socratici abbiano elaborato un’idea della filosofia scarsamente compatibile con le linee guida dell’insegnamento sofistico. Essi si sentirono, insieme con Socrate, portatori di una novità alla

<sup>6</sup> A titolo di esempio posso qui osservare che una inequivocabile virtualità filosofica andrebbe probabilmente ravvisata nella cospicua spinta sistemica che affiora in Eraclito, quando questi ha individuato il campo di applicazione della cosiddetta *coincidentia oppositorum* in una impressionante varietà di esperienze che vanno da alcune modulazioni della lingua agli alimenti, dalle gerarchie sociali ai fenomeni celesti, dai sentimenti ad alcune astrazioni geometriche. In proposito v. Rossetti 2009.

<sup>7</sup> Questo è il titolo di un noto libro di Marino Gentile pubblicato nel 1939.

quale i Sofisti erano obiettivamente rimasti estranei. Di conseguenza, l'idea che Platone e altri socratici abbiano sviluppato un pregiudizio ostile verso i Sofisti andrebbe quanto meno dissociata dalla supposta volontà di 'espellerli' dalla comunità filosofica.

\*

Dopo queste considerazioni di primo orientamento, giunge il momento di guardare più da vicino a Socrate e ai Socratici. Nel caso del maestro, sembra che non ci siano le condizioni per appurare se, in quali forme e a partire da quando egli cominciò a ravvisare in se stesso un filosofo e nel suo gruppo una comunità filosofica. Che qualcosa di questo genere sia potuto accadere è molto probabile, che ciò sia potuto accadere soltanto verso la fine della sua vita è del pari probabile (altrimenti, sarebbe difficile spiegare gli espliciti riferimenti di Senofonte e Platone a un diffuso pregiudizio verso questo tipo o gruppo di intellettuali), ma che si possano precisare ulteriormente le congetture al riguardo è perlomeno dubbio. Rimane dunque acquisito che, con ogni verosimiglianza, Socrate fu il primo intellettuale greco a considerarsi e ad essere considerato filosofo mentre era ancora in vita.

La possibilità di additare in Socrate (nel vecchio Socrate?) il primo filosofo della storia contribuisce in modo significativo a caratterizzare il personaggio, ad alimentare di nuovo l'indagine su di lui e a individuare almeno alcuni degli elementi di novità legati alla sua proposta culturale. Qui mi basti fare un solo esempio. È di palmare evidenza che, i molti brevi testi paradossali alla cui produzione si dedicò grandissima parte dei Sofisti (e, con loro, Alcidas, Policrate, Antistene, Isocrate) sono caratterizzati da uno schema progettuale – o, se si preferisce, da un progetto macro-retorico – profondamente diverso da quello che ispira il dialogo socratico, benché questi due tipi di scrittura presentino pur sempre un apprezzabile denominatore comune. Quest'ultimo può essere ravvisato nella propensione di entrambi i tipi di scritti a non fornire un sapere immediatamente disponibile, ma piuttosto a provocare nell'uditorio una spiazzante perplessità. La differenza consiste invece nell'impegno degli uni a costruire una tesi senza dubbio bizzarra (è un caso limite la tesi gorgiana secondo cui nulla esiste) ma apparentemente plausibile o addirittura inattaccabile, e nell'impegno degli altri a rappresentare Socrate mentre si adopera per mettere in crisi le certezze del suo interlocutore e quest'ultimo mentre si adopera a contenere gli assalti del filosofo, nonché ambedue mentre vengono costruendo il loro discorso, più raramente

mentre arrivano a una conclusione condivisa<sup>8</sup>. Se la differenza può essere individuata, grosso modo, in questi termini, e se i Socratici si considerarono filosofi in quanto aderirono (o cercarono di aderire, o ebbero la presunzione di aderire) alle indicazioni e agli esempi forniti dal maestro, ciò non può non dirci qualcosa di inequivocabile su chi fu il vero Socrate, in particolare sulle cospicue innovazioni che risultano essere legate alla sua persona<sup>9</sup> e sulla differenza tipologica fra l'intellettuale Socrate e gli intellettuali immersi nella cultura sofistica, come Protagora, Antifonte, Gorgia ed altri. Prende forma, con ciò, un'idea non vaga del suo anomalo magistero, consistente più nel costruire delle elaborate provocazioni intellettuali *ad personam* che nel dedicarsi alla fissazione dogmatica di una dottrina ben individuata.

Avrebbe senso osservare inoltre che tanto l'*atopia* del personaggio quanto l'aggressività che è storicamente montata contro di lui, fino al punto di dar luogo al processo del 399, non siano estranee alla novità da lui rappresentata, una novità che si è manifestata in vari modi e che è stata notata anche dai comici ben prima che la si potesse 'riassumere' nella qualifica di filosofo. Questa stessa identità del personaggio fu probabilmente assunta, all'inizio, come paradigmatica espressione dell'idea stessa di filosofia. Infatti furono i Socratici a stabilizzare l'uso del termine e a indicare in Socrate un autentico modello, e questo sin dai primi 10-15 anni del IV secolo. Furono i Socratici e nessun altro, non solo perché nessuno aveva fatto questo prima di loro, ma anche e soprattutto perché essi ebbero l'immenso merito di dar vita alla prima – e abbondante – offerta di testi dichiaratamente filosofici della storia, dunque a costruire *ex novo* una prima, articolata e mediamente credibile rappresentazione scritta della filosofia e del filosofo. A sua volta, la costruzione di un numero cospicuo di rappresentazioni scritte della filosofia non può non aver comportato un intenso e creativo lavoro di elaborazione dell'idea di filosofia ad opera di chi cominciava a scriverne. I Socratici ottennero un così cospicuo risultato scrivendo soprattutto dei dialoghi, dunque delle rappresentazioni che facevano inequivocabile riferimento a un esercizio del filosofare che essi avevano conosciuto quando frequentavano Socrate. In effetti, in una prima fase, essi conobbero soltanto quella particolare idea di filosofia, solo che su di essa costruirono poi il nuovo con la creatività che sappiamo. Gli

<sup>8</sup> Per qualche approfondimento su questi temi si veda il mio contributo in *Socratica 2005*.

<sup>9</sup> In proposito posso forse rinviare a Rossetti 2010.

effetti di lunga gittata della loro opera dipendono molto dal valore aggiunto di cui è portatrice la scrittura: *scripta manent*, gli scritti hanno il potere dell'identità e della riconoscibilità. Nel caso particolare, poi, si poterono cumulare tre cospicue novità: l'uso estensivo del termine filosofia, la rappresentazione di persone colte nell'atto di elaborare delle idee e la forza della 'lente di ingrandimento', potentissima e del tutto inedita, che Platone seppe mettere a punto per rappresentare il primo filosofo e i suoi interlocutori alle prese con le insidie del filosofare.

La specificità del loro modo di rappresentarsi come filosofi lascia inoltre intravedere una speciale convergenza tra l'attitudine del termine a indicare non il possesso della *sophia* ma un movimento verso la *sophia* (o la mera ricerca della *sophia*) e la frequenza con cui i dialoghi socratici rappresentano il filosofo 'in azione', i suoi interlocutori mentre stanno pensando e la riflessione filosofica mentre ha luogo. In effetti tale convergenza aiuta non poco a comprendere i motivi per cui Socrate ed allievi amarono rappresentarsi come "tendenti verso la *sophia*" ("amanti della sapienza"), circostanza che fornisce tra l'altro anche un'indicazione utile a cogliere il senso di note divergenze e riserve mentali formulate da Isocrate.

Queste stesse caratteristiche aiutano a capire, credo, come mai la propensione a considerare filosofici anche i trattati *Peri physeos* pubblicati tra la seconda metà del secolo VI e gran parte del secolo V (e i rispettivi autori) si sia affermata solo piuttosto lentamente, ai tempi di Aristotele più che ai tempi di Platone. Accenno con ciò a una questione che non si presta ad essere dibattuta nella cornice di queste pagine, in quanto si tratterebbe di capir bene come è evoluto l'atteggiamento di Platone, e così pure di collocare nel tempo la comparsa di opere in cui questo o quel socratico professava apertamente le sue convinzioni, eventualmente rinunciando alla forma dialogica. Si intuisce, però, che la decisione di offrire anche delle vere e proprie risposte – dunque un sapere – avrà giocato un ruolo importante nella disponibilità a rimuovere il pregiudizio verso quell'esplicita e diretta presentazione delle proprie teorie che aveva caratterizzato la maggior parte dei *Peri physeos*. Sarà stato probabilmente Aristotele il più deciso nel passare con decisione dalla diffidenza all'attenzione per l'esplicita offerta di insegnamenti. Potrebbe dunque essere stato lui ad assumere che gli autori di trattati *Peri physeos* e qualche altra figura eminente avessero pieno diritto di essere assimilati ai filosofi, mentre non è chiaro se si possa dire la stessa cosa dei Sofisti.

Prende forma, con ciò, lo schema di nuova 'storia naturale' della nascita

della filosofia in Grecia, una storia che queste pagine non pretendono né di costruire né di surrogare. È stata solo abbozzata una ipotesi di lavoro che può solo sollecitare ulteriori ricerche, in attesa delle quali mi sono volutamente limitato a delineare un profilo *per summa capita*<sup>10</sup>.

<sup>10</sup> Ho avuto il privilegio di discutere le idee qui svolte con il prof. Gaetano Messina, che ringrazio vivamente.

### BIBLIOGRAFIA

- DIXSAUT 2000: M. Dixsaut, “Les multiples dialogues de Platon”, in M. Dixsaut – A. Brancacci (eds.), *Platon source des présocratiques* (Paris, Vrin), 15-19.
- DORION 2000: L.-A. Dorion & M. Bandini, Xénophon, *Mémorables*, tome I (Paris, Les Belles Lettres).
- EDMUNDS 2006: L. Edmunds, “What Was Called Socrates?”, *Classical Quarterly* 56, 414-425.
- GENTILE 1939: M. Gentile, *La metafisica presofistica* (Padova, CEDAM).
- ROSSETTI 1974: L. Rossetti, “Le *Nuvole* di Aristofane: perché furono una commedia e non una farsa?”, *Rivista di Cultura Classica e Medievale* 16, 131-136.
- 2004: L. Rossetti, “Plato on the Pre-Socratics”, in J. J. E. Gracia & J. Yu (eds.), *Uses and Abuses of the Classics. Western Interpretations of Greek Philosophy* (Aldershot, Ashgate), 11-35.
- 2009: L. Rossetti, “*Polymathia* e unità del sapere in Eraclito”, in E. Hülsz Piccone (ed.), *Nuevos ensayos sobre Heráclito*. Actas del Segundo Symposium Heracliteum (México, Facultad de Filosofía y Letras, UNAM), 337-360.
- 2010: L. Rossetti, “Socrate ha segnato un’epoca?”, in C. Fornis, J. Gallego, P. López Barja, M. Valdés (eds.), *Dialéctica histórica y compromiso social. Homenaje a Domingo Plácido* (Zaragoza, Pórtico), 191-204.